

CAPITOLO XXVII.

Avventura notturna, che fu più sensibile a Sancio
che a don Chisciotte.

Quantunque fosse nel cielo, la luna, la notte era discretamente oscura, poichè accade qualche volta che la buona Diana se ne va a passeggiare agli antipodi, lasciando le nostre montagne e vallate in una profonda oscurità. Don Chisciotte, dopo aver ben pensato, aveva ceduto al bisogno naturale di dormire, ma si risvegliò presto e trovò Sancio sempre addormentato, poichè il bravo scudiere aveva costume di non fare che un sonno dalla sera alla mattina, prova evidente della sua buona costituzione e delle poche cure che lo inquietavano; non così del povero don Chisciotte, che essendosi, come abbiamo detto, svegliato prestissimo, disse al suo scudiere, dopo averlo ben scosso e chiamato, per fargli aprir gli occhi: « In verità, Sancio, io t'ammiro, e si direbbe che tu sei di marmo o di bronzo, senza moto e senza sentimento. Tu dormi mentre io veglio; tu canti quando io piango; io son debole e abbattuto per ricusare alla natura gli alimenti necessari, men-

tre tu mangi a tutte le ore e la grascia ti toglie quasi il respiro. Un servo affezionato dovrebbe prender parte ai dispiaceri del suo padrone, dividere le sue pene e consolarlo. Questa notte è bellissima, il silenzio che regna qui intorno e la dolcezza del tempo son tali da farci volentieri abbandonare il sonno, per godere delle bellezze della solitudine. Alzati dunque, te ne supplico, e per pietà di Dulcinea e di me stesso, pensa a darti quattro o cinque cento staffilate, di quelle che tu hai promesso d'applicarti per rompere l'incanto di quella povera dama; e ti prego di farlo di buona voglia, giacchè non vorrei altercare con te. Quando avrai finito, passeremo il resto della notte a cantare, io i mali dell'assenza, tu la tua lealtà e devozione, cominciando così oggi stesso la vita pastorale che faremo nel nostro villaggio. »

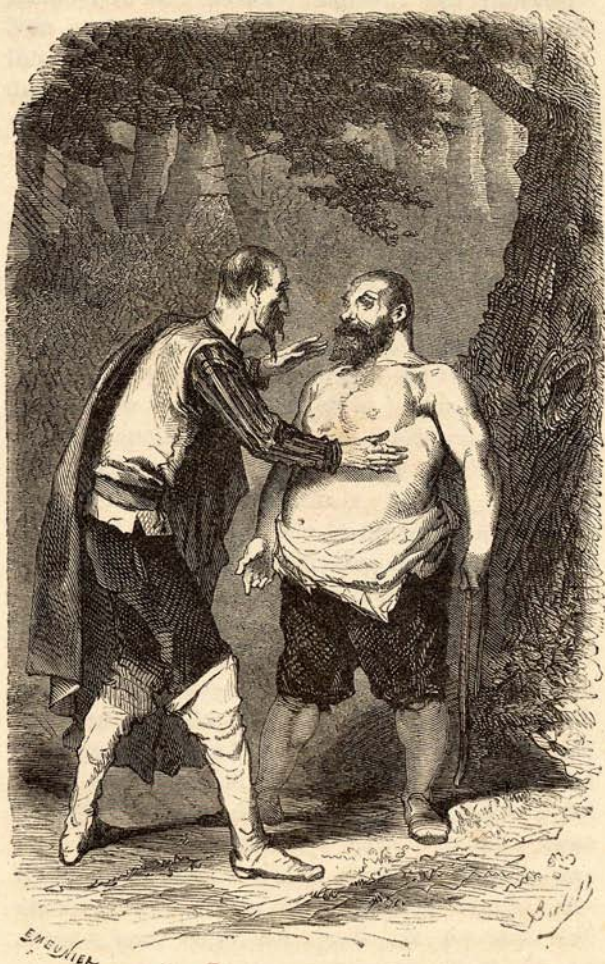
« Signore, rispose Sancio, io non sono certo sino per alzarmi così nel bel mezzo della notte ad amministrarmi la disciplina, e in fede mia siete bello davvero, quando dite che dopo canteremo il restante della notte! Vi par giusto, che un uomo che è stato ben strigliato abbia voglia di ridere? Lasciatemi dormire in pace e non mi parlate di sferzate, se non volete che giuri di non pensarci mai più in vita mia. » — « Oh! cuor di macigno, ingrato scudiere! esclamò don Chisciotte; affetto e favori male impiegati! Ecco la ricompensa per averti fatto governatore e averti messo al punto di presto divenir conte o marchese o qualche cosa di simile, ciò che non

può a meno di succedere appena sarà terminato il mio esiglio, giacchè, *post tenebras spero lucem.* » — « Io non so cosa vogliam dire queste parole, rispose Sancio; ma so benissimo che quando dormo, io non spero e non temo niente, non mi curo nè di pene nè di ricompense, e benedetto sia



Sancio mangia discretamente (pag. 285).

colui che ha inventato il dormire, mantello che copre tutti i patimenti e cure degli uomini, vivanda che sazia la fame, bevanda che calma la sete, fuoco che difende dal freddo, freddo che tempera l'ardore del caldo; in una parola, moneta generale per comperare tutti i piaceri del mondo, e bilancia dove, senza truffa, si aggua-



Si svesti immediatamente dalla cintura in su (pag. 286).



gliano i re ed i pastori, i sapienti cogl'ignoranti! Non conosco altro difetto al sonno, se non che ho inteso dire ch'esso rassomiglia alla morte. E a dir vero non havvi gran differenza fra un uomo che dorme e uno morto, se non che il primo qualche volta russa, mentre l'altro sta zitto. »

« Eppure Sancio, disse don Chisciotte, se tu avesti desiderata una ricompensa per le sferzate che devi darti, onde disincantar Dulcinea, io te l'avrei accordata, e tanto generosa da soddisfarti... quantunque provi un certo scrupolo a prometterti ricompense senza esser ben sicuro che ciò non abbia a guastare l'efficacia del rimedio; ma, potremmo benissimo farne lo prova. Fissa tu, amico Sancio, il prezzo, poi incomincia subito a sferzarti; e subito dopo ti pagherai col mio denaro di cui sei depositario. »

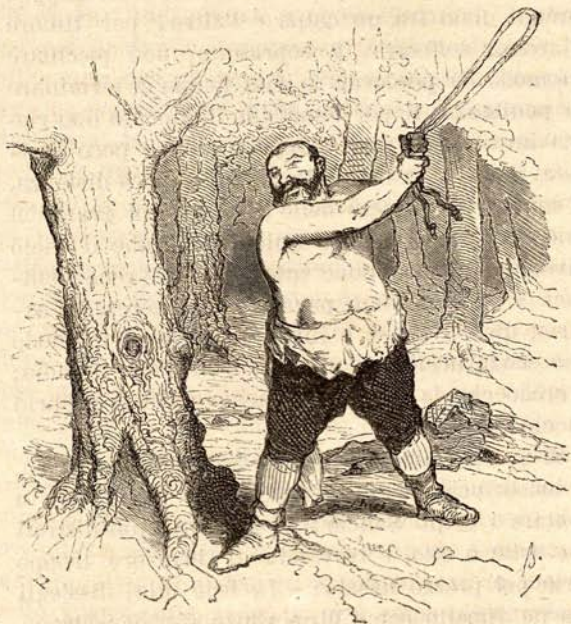
Sancio aprì gli occhi e le orecchie; e dal momento che vi era da guadagnar qualche cosa, pensò seriamente a soddisfare all'obbligo delle battiture. « Vediamo, signore, bisognerà contentarvi; poi, l'amore ch'è porto a mia moglie ed ai miei figli, mi fa pensare al loro profitto, quantunque sia a spese della mia pelle. Quanto volete darmi, per ogni staffilata? » — « Se la ricompensa dovesse essere eguale alla qualità e grandezza del rimedio, il tesoro di Venezia e le miniere del Potosì, non basterebbero a ricompensarti; fissa il prezzo tu stesso e fa il conto a quanto può andare. » — « Sono, disse Sancio, tremila trecento e tanti colpi, dei quali me ne sono dati cinque: questi cinque passeranno pel di più dei

tremila trecento; contiamo dunque i tremila trecento che restano. Voglio un soldo per ogni colpo, non un quattrino meno, fosse anche il papa. Dunque, tremila trecento soldi marcati, fanno tremila cinquecento volte sei bianchi, che faranno settecento cinquanta pezzi da cinque soldi; e i trecento che non ho contati, fanno trecento soldi marcati, che faran centocinquanta volte sei bianchi, che faranno settantacinque pezzi da cinque soldi; è questi settantacinque pezzi da cinque soldi, giunti ai settecentocinquanta, faranno ottocentoventicinque, che fanno precisamente.... aspettate.... duecento.... duecentosei.... duecentosei lire e cinque soldi. Terrò questa somma sul denaro vostro che ho in mano, e sarò contento come un re, quantunque ben sferzato. Ma già, non si possono prendere carpioni senz'esca! » — « Oh! mio carissimo Sancio, amabile Sancio! esclamò don Chisciotte; Dulcinea ed io dovremo amarti tutta la vita! Se questa povera dama potrà ritornare nello stato suo primitivo, la sua disgrazia sarà stata felice, e la mia sconfitta un glorioso trionfo. Quando sei disposto a cominciare, figlio mio? Onde darti coraggio e finir più presto, ti dono ancora due doppie. »

« Quando? la notte ventura, disse Sancio. Fate solamente in modo che possiamo passar la notte nei campi e vedrete se saprò ben strigliarmi. »

Quella notte benedetta tanto desiderata da don Chisciotte, giunse finalmente. Gli era sembrato che quel giorno fosse stato eterno e temeva quasi

che si fosse rotta una ruota al carro del sole! Entrarono in un bosco un po' lontano dalla strada che percorrevano, e dopo aver tolta la sella a Ronzinante e il basto all'asino per lasciarli pa-



Si mise a battere gli alberi a tutta forza (pag. 286).

scolare in libertà, si stesero sull'erba, onde cenare anch'essi di quel che rimaneva nella bisaccia. Dopo mangiato discretamente, e vedendo che non restava più nulla, Sancio si preparò a mantenere la sua promessa al padrone; prese la cavezza di Ronzinante e una cinghia del basto

del suo asino, e si ritirò nel bosco, a una ventina di passi da don Chisciotte. « Figlio mio, gli disse il suo padrone, vedendolo andare con aria tanto decisa, guarda però di non straziarti troppo; prendi fiato fra un colpo e l'altro, per timore di restar soffocato; e soprattutto, non picchiare in modo da perderne la vita prima di terminare la penitenza. E per tema che il rimedio non riesca inutile, per aver troppo o troppo poco caricata la dose, io mi metterò qui a poca distanza, e conterò il numero delle battiture coi grani del mio rosario. Coraggio, amico mio! che il cielo favorisca le tue buone intenzioni e le renda efficaci. » — « A buon pagatore non increbbe il salario, disse Sancio, e intendo sferzarmi in modo che senza uccidermi m'abbia a bruciare il cuoio; e credo che la virtù del rimedio consista proprio in ciò. »

Si svestì immediatamente dalla cintura in su, e incominciò a strigliarsi, e don Chisciotte a contare i colpi. Sancio non se n'era amministrati che sette o otto, e trovando il bruciore troppo forte pel prezzo fissato: « In fede mia, diss'egli me ne appello come d'un abuso, signor padrone, poichè questi colpi valgono sei bianchi raddoppiati. » — « Continua, amico Sancio, e non perderti di coraggio, gli disse don Chisciotte; io raddoppio volentieri il prezzo. » — « In buon'ora, disse allora il nostro scudiere; adesso i colpi pioveran come la grandine! » — Ma il furfante non se ne diede più sulle spalle e si mise invece a battere a tutta forza i tronchi degli al-

beri, gettando di tanto in tanto dei gran sospiri e gemendo come se fosse sul punto di render l'anima. Don Chisciotte, naturalmente compassionevole, temeva che Sancio non si uccidesse, e che la sua imprudenza rendesse il rimedio inefficace, di modo che s'appressò gridando: « Fermati figlio mio, non ci vai di mano morta! Basta per ora, la medicina è un po' forte e sarà meglio dividerla in due parti. Zamora non è stata presa in un'ora! se ho contato giusto, ti sei già dati più di mille colpi; basta, perchè l'asino, come si dice, sopporta la carica, ma non la sopra carica. » — « No, no signore, disse l'eroico Sancio; non si dirà mai di mè, è stato pagato prima, ed ha le braccia rotte. Allontanatevi un pochino che voglio darmene ancora un migliaio, e così in due volte l'affare sarà fatto. » — « Ebbene, giacchè sei tanto ben disposto, fa come vuoi. Me ne vado quaggiù a contarli. » Il nostro eroe ritornò al suo posto, e Sancio alla sua occupazione, e vi mise tanta energia, che non vi era albero vicino a lui, la cui corteccia fosse intera; finalmente come se avesse trovato un novello vigore gridò, dando un gran colpo contro una quercia. « Qui morrà Sansone e tutti coloro che sono con lui! » Don Chisciotte accorse spaventato al rumore di questo colpo, e togliendo le cinghie di mano a Sancio disse: « A Dio non piaccia, figlio mio, che per contentarmi tu abbia da arrischiare la tua vita, tanto necessaria alla tua povera famiglia. Che Dulcinea aspetti un poco; ed io mi nutrirò di care speranze, sinchè

tu abbia ripreso nuove forze, e fra poco saremo tutti contenti. » — « Giacchè vostra signoria vuol così, così sia fatto. Abbiate la bontà di gettarmi il vostro mantello sulle spalle, poichè essendo tutto in acqua, potrei prendere un'infredatura, come accade ai nuovi penitenti. » — Il buon cavaliere gli diede il suo mantello, restando in saio, e il galantuomo dormì sino al levar del sole.

Si rimisero in cammino, e dopo tre ore incirca di marcia, giunsero ad un'osteria, che don Chisciotte riconobbe come tale; poichè dopo che era stato vinto, pareva aver abbandonate quasi tutte le sue follie.

CAPITOLO XXVIII.

Ritorno di don Chisciotte e di Sancio al loro villaggio.

Don Chisciotte rimase a quell'osteria tutto il giorno, aspettando la sera con ansietà per procurare a Sancio l'occasione di terminare la sua penitenza. Allorchè fu compiuta, ripresero la strada del loro villaggio.

Don Chisciotte era beato, ed aspettava con impazienza il giorno, sperando d'incontrare Dulcinea liberata da ogni malia. Appena spuntò il sole si rimisero in cammino, e don Chisciotte non vedeva spuntare una donna senza correrle incontro, nella speranza che fosse la sua dama, tanto considerava come infallibile la promessa del gran Merlino.

Dopo aver camminato qualche tempo, si trovarono sull'alto di una collina, da dove scoprirono il loro villaggio; ed appena Sancio lo riconobbe, si gettò in ginocchio gridando con trasporto: « Oh! cara patria, apri gli occhi, e vedi il tuo figlio Sancio, che ritorna nelle tue braccia, se non molto ricco, per lo meno ben sferzato. Ricevi e stringi al tuo seno anche il tuo

figlio don Chisciotte, che se ne ritorna vinto da un cavaliere più fortunato, ma che ritorna vincitore di sè stesso, che, secondo quello ch'egli mi ha detto, è la più gran vittoria del mondo. Noi abbiamo molto sofferto tutti e due, poichè non si trova sempre quello che si cerca; però, io ho un po' di denaro; giacchè, se son stato ben strigliato, son stato ben pagato. » — « Cessa da simili follie, Sancio, disse don Chisciotte, e ritempriamo l'animo nostro nel paese natale, onde prepararci seriamente a nuove avventure. »

Al momento di entrar nel villaggio, don Chisciotte vide due fanciulli che altercavano, e l'uno diceva all'altro: « Oh! tu non la tieni ancora, Periquillo, e sin che vivi non la vedrai mai. » — « Amico Sancio, disse il nostro eroe, hai inteso quel che ha detto quel fanciullo? Tu non la vedrai mai sin che vivi? » — « Ebbene? che importa che quel ragazzo abbia detto ciò? » — « Ma non vedi, riprese don Chisciotte, cosa significa; vuol dire ch'io non vedrò mai Dulcinea. »

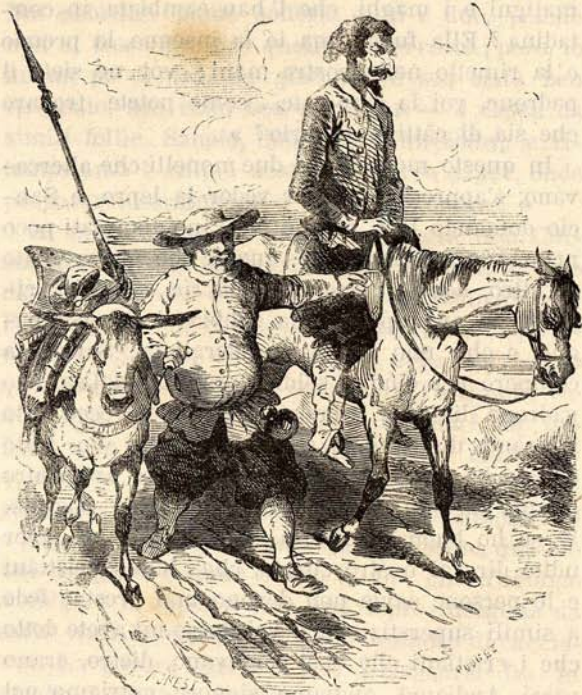
Sancio stava per rimettersi in cammino, quando udì un gran rumore dietro di lui, che l'obbligò a volgere il capo, e vide una lepre inseguita da molti cani levrieri, e da buon numero di cacciatori. La povera bestia venne a cacciarsi fra le gambe dell'asino. Sancio se ne impadronì e la presentò al suo padrone, il quale non la guardò nemmeno, e si contentò di dir tristamente: « Ah! che cattivo augurio, che cattivo augurio! Una lepre fugge, inseguita dai levrieri, e Dulcinea non si mostra! » — « Oh! il benedetto uomo che

siete, rispose Sancio. V'immaginate forse che questa lepre sia madama Dulcinea del Toboso, ed i levrieri che la perseguono siano gli spiriti maligni e i maghi, che l'han cambiata in contadina? Ella fugge, ma io la inseguo, la prendo e la rimetto nelle vostre mani; voi ne siete il padrone, voi la carezzate... come potete trovare che sia di cattivo augurio? »

In questo momento, i due monelli che altercavano, s'appressarono per veder la lepre, e Sancio domandò loro, perchè si erano disputati poco prima: e precisamente quegli che aveva detto all'altro, *non la vedrai mai più sin che vivi*, rispose di aver preso una gabbia al suo compagno, e che non voleva rendergliela. Sancio la comperò per cinque soldi, e presentandola al suo padrone disse: « Prendete signore, ed ecco tutto l'incanto distrutto. O sono una bestia, o tutto questo ha tanto rapporto colle nostre avventure quanto ne può avere la neve dell'anno passato. E, se ho buona memoria, mi ricordo di aver udito dire al nostro curato, che i buoni cristiani e le persone savie non devono mai prestar fede a simili superstizioni, e voi stesso mi avete detto che i cristiani che ci si perdevano, dietro, erano pazzi. Andiamo, andiamo, signore, entriamo nel villaggio. » In questo punto vennero raggiunti dai cacciatori, e don Chisciotte fece loro render la lepre.

Il curato e il barbiere Nicola, erano in un prato all'entrata del villaggio, ed appena videro don Chisciotte, accorsero verso di lui colle brac-

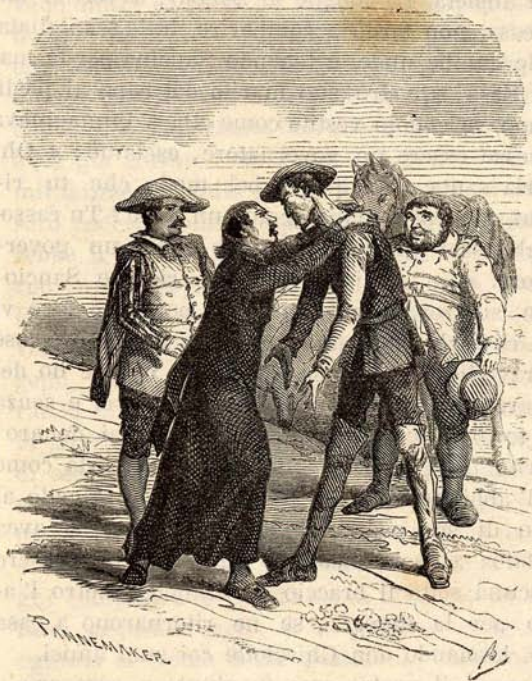
cia aperte. Il nostro eroe scese da cavallo per abbracciarli, e s'avviarono tutti verso la sua casa. Sancio avea steso sulle armi del suo padrone,



Si trovarono sull'alto d'una collina (pag. 289).

affastellate sull'asino, una veste sparsa di fiamme, ch'egli aveva portata ad una mascherata, quand'era in casa del duca, e attaccata sul capo la mitria, sulla quale erano dipinti i diavoli, di

modo che il grisotto presentava la più strana figura che immaginar si potesse. Tutti i monelli del villaggio accorrevano gridando: « Eh! venite



Accorsero verso di lui colle braccia aperte (pag. 291).

tutti a veder l'asino di Sancio Panza, ch'è più elegante di una sposa, e il cavallo del signor don Chisciotte, più magro di un'arringa affumicata. » Don Chisciotte, accompagnato dal curato

e dal barbiere, e seguito da tutta quella marmaglia, giunse a casa sua, dove la sua nipote e la governante, essendo state avvertite, l'aspettavano con ansietà. La moglie di Sancio, avvertita anch'essa, non tardò a comparire, tutta scapigliata, colle gambe nude, e tenendo Sancina per la mano. Essa squadrò suo marito dal capo ai piedi, e non vedendolo vestito come ella s'immaginava dovesse essere un governatore, esclamò: « Oh! Maria santa, è in questo bel modo che tu ritorni, a piedi e stanco come un cane? Tu rassomigli assai più a un pezzente che a un governatore. » — « Zitto, Teresa, rispose Sancio: Non si trova punto lardo da per tutto dove vi son cavicchi; andiamo a casa e ti racconterò cose maravigliose. La cosa principale è, che ho del denaro, guadagnato colla mia industria e senza far torto a nessuno. » — « Ah! tu hai denaro, marito mio? tanto meglio, e poco importa come tu l'abbi guadagnato. » — Sancina si gettò al collo di suo padre, chiedendogli cosa le avea portato; e poi, madre e figlia se lo presero ciascuna sotto il braccio, e tirandosi dietro l'asino per la cavezza, se ne ritornarono a casa loro, lasciando don Chisciotte coi suoi amici.

Appena il nostro eroe fu giunto a casa sua, e senza perder tempo, trasse a parte il curato e il barbiere, onde raccontar loro, come fosse stato vinto dal cavaliere della Bianca Luna, ed avesse dato parola di non portar le armi per un anno, promessa che avrebbe mantenuta alla lettera; aggiungendo però essere sua intenzione di con-

sacrare quell'anno d'esilio alla vita pastorale, nei boschi e nei prati, affine di nudrire i suoi pensieri amorosi; e che li pregava, se non avevano nulla di meglio a fare, di accompagnarlo in un genere di vita sì tranquilla e piacevole; che egli s'incaricava di tutte le spese e di comperare quante pecore eran necessarie per tutti. Aggiunse che il più importante dell'affare era fatto, poichè avea già trovato i nomi che loro convenivano ammirabilmente; sulla domanda del curato quali fossero codesti nomi, rispose, che lui si chiamerebbe il pastore Chisciottis, il signor curato, Curiambro, il barbiere Nicolaso, e Sancio, Panzino. Essi furono sorpresi della nuova follia del povero cavaliere; ma finsero d'approvare il suo progetto, per timore ch'egli fuggisse ancora, sperando che un anno di riposo e di vita tranquilla, lo guarirebbero intieramente. Accettarono dunque di essere suoi compagni; e Nicola aggiunse, che essendo, al dire di tutti, buon poeta, egli si metterebbe subito a comporre delle canzoni pastorali e dei versi galanti, onde cacciar la noia dai luoghi campestri. « Quello sopra tutto che dobbiamo fare, aggiunse egli, è di pensare a sceglierci ognuno il nome della pastorella che vogliamo celebrare nei nostri versi; e dopo, non vi sarà un albero, per quanto duro sia, che non porti inciso i loro nomi, secondo l'uso dei pastori innamorati. » — « A maraviglia, disse il nostro eroe. In quanto a me, non ho bisogno di fingere un nome di pastorella, poichè servo già l'incomparabile Dulcinea del Toboso, gloria di queste

rive, ornamento dei nostri prati e fiore di bellezza, sorgente di grazia, in una parola, soggetto degno delle lodi dell'universo intero. » — « Ci accordiamo con voi in queste lodi, disse il curato; e per noi cercheremo qualche piccola pastorelluccia, che senza giungere a un tanto grado di perfezione, possa essere abbastanza piacevole. » —



La moglie di Sancio non tardò a comparire (pag. 294).

« Nel caso non ne trovassimo, disse Nicola, potremo scegliere a nostro piacere, Filli, Amarilli, Nice o Clori; giacchè le botteghe dei librai ne son piene, e la mercanzia non è cara. »

Il curato lodò ancora il proposito di don Chisciotte, e tanto lui che il barbiere promisero di nuovo di accompagnarlo per tutto il tempo che egli vorrebbe. Finalmente si ritirarono, pregandolo di pensare alla sua salute, e a non risparmiar nulla per rimettersi dalle fatiche patite.

La nipote e la governante, avevano udita que-

sta conversazione dalla stanza vicina; ed appena don Chisciotte fu solo, entrarono, e sua nipote disse: « Che vuol dir tutto questo, zio? allorchè noi siamo felici di vedervi, sperando che siate tornato a casa vostra per vivervi in pace, ecco che pensate subito a gettarvi in un nuovo labirinto, e a fare il mestiere di pastore. Ecco ve-



Tu rassomigli assai più ad un pezzente
che ad un governatore (pag. 294).

ramente una professione degna di voi! Vediamo, zio; il grano è già troppo duro per fare zamponne. » — « Oh! davvero, esclamò la governante, che siete in istato di starvene fuori tutta la giornata nei campi, crepando di caldo l'estate e di freddo l'inverno. Sta bene pei contadini, che son robusti e avvezzi a quella vita, quasi prima di nascere; dei due mali, è ancor meglio esser

cavaliere errante, che pastore! Credete a me, signore, e ascoltate il mio consiglio; non son più una bambina e so quel che dico; statevi in casa vostra tranquillo e quieto, occupatevi dei vostri affari, pregate Dio e fate elemosina, e cambiatemi il nome, se non vi troverete contento. » — « Bene, bene, mie care; ma io so meglio di voi quello che mi conviene. Per ora apparecchiatemi un letto, perchè non mi sento troppo bene; ma siate certe, mie buone amiche, che, cavaliere o pastore, non vi dimenticherò punto, e ve lo proverò coi fatti. » Quelle buone donne lo misero a letto e non pensarono che a ristorarlo e a tenerlo allegro; ma, fosse il dispiacere di esser stato vinto, fossero i patimenti e la stanchezza causatagli dalla sua vita di cavaliere errante, egli ammalò seriamente. Sancio rimase giorno e notte al capezzale del suo padrone, e il curato col barbiere vi andavano ogni giorno, facendo tutto il possibile per distrarlo. Maestro Nicola l'assicurava che non si aspettava che la sua guarigione onde incominciare la loro vita pastorale, e gli diceva d'aver già scritta un'egloga, che superava tutte quelle del Sannazaro, e comperati due cani alani per custodire i loro armenti, di cui uno avea nome Barcino, l'altro Butron, ma non valeva a temperar la tristezza del povero don Chisciotte. Sancio credendola causata dal timore che l'incanto di Dulcinea non fosse cessato, gli disse: « Ma, caro padrone, ora che siamo assicurati che madama Dulcinea è disincantata, voi volete starvene a letto? Noi vi preghiamo tutti di non abbandonarvi così

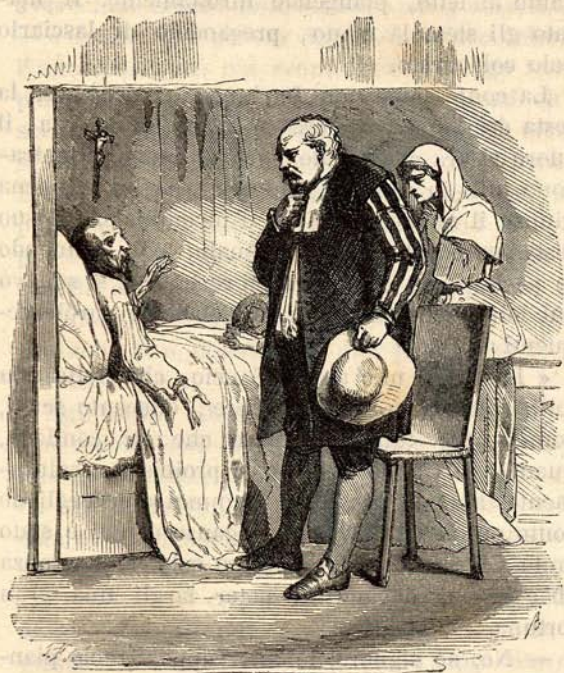
alla tristezza, di non pensare a morire poichè c'è tempo. Non è poi una sì gran disgrazia quella di essere stato vinto.... guai se tutti facessero come voi, la metà degli uomini sarebbe occupata a seppellire l'altra metà. In fin dei conti, non siete nè ferito, nè storpio, e sarete sempre a tempo a prendere la vostra rivincita. Andiamo dunque fuori da questo letto. Eccoci sul punto di essere pastorelli, e di passare la nostra vita a cantar come tanti canonici, e voi siete triste come un eremita; fate come faccio io: prendo il tempo come viene e mi consolo di tutto, perchè tutto è vita sino alla morte. Seguite il mio consiglio, caro padroncino, vivete più che potete, poichè la maggior follia del mondo è quella di morire senza saper perchè. Andiamo dunque a passeggiare nei campi, a fare delle canzoni e a suonare il flauto. Forse troveremo madama Dulcinea, senza incanto, e bella come il sole. Se poi voi morite pel dispiacere di essere stato vinto, gettatene tutta la colpa su di me, dicendo ch'io avea mal sellato Ronzinante. E poi, non è l'uso nei vostri libri di cavalleria, che i cavalieri si rovescino così gli uni e gli altri da cavallo? Veramente non v'ha nulla che debba sorprendere! cadono anche gli asini, malgrado che abbiano quattro piedi. » — « Sancio ha ragione, aggiunse il barbiere, non vi è proprio motivo d'attristarsi. »

Ma tutto era inutile; il male e la tristezza di don Chisciotte andavano sempre crescendo, e dopo sei giorni di letto, il medico dichiarò non esserci più speranza. Don Chisciotte sentiva il pro-

prio stato, e pregò tutti di lasciarlo solo, perchè voleva dormire. Codesto sonno durò incirca sette ore, e la nipote colla governante lo piangevano già come morto, allorquando svegliandosi le chiamò e disse: « Figlie mie, ringraziate Iddio della misericordia infinita ch'egli mi ha mostrato oggi. » — « Caro zio, chiese la nipote, che intendete dire? » — « Nipote mia, disse il nostro eroe con dolcezza; Dio mi accorda oggi il bene più prezioso per l'uomo, il solo che possa procurargli un po' di riposo in questa miserabile vita, e metterlo in istato di ottenere nell'altra la ricompensa della virtù: questo dono tanto prezioso è *la ragione*. Io l'aveva perduta, impiegando le tante e sì lunghe ore d'ozio in letture insensate; il cielo me la rende oggi. Non potrò goderne per lungo tempo, ma la mia riconoscenza non è perciò meno grande. Voglio almeno profittare dei pochi momenti che mi rimangono, onde riparare possibilmente agli errori del mio lungo traviamiento, e fare il bene che non ho fatto. Vi prego di chiamare il mio amico, il signor curato; Nicola e il fedele Sancio. »

Allorchè furono tutti riuniti intorno al suo letto: « Amici miei, disse il moribondo, venite a felicitarmi di non esser più don Chisciotte della Mancia, e cessate di vedere in me l'imitatore di Amadigi, di Galaore e di tutti quegli eroi immaginari, che la mia stravaganza avea preso per modelli; ma non vedete in me che il vostro fratello, amico e vicino, il cui debole spirito, lungo tempo alienato, ritrova all'ultima ora

tanta ragione per pentirsi. Profittiamone, signor curato; ed ascoltate la confessione delle mie



Don Chisciotte cadde ammalato.

colpe; e voi, amici miei, intanto fate venire un notaio onde scriva le mie ultime volontà. »

Tutti l'ascoltavano in silenzio, guardandosi l'un l'altro con dolore e sorpresa. Sancio, che

sino allora non avea mai creduto che il suo padrone fosse in pericolo, cadde in ginocchio accanto al letto, piangendo dirottamente. Il malato gli stese la mano, pregandolo di lasciarlo solo col curato.

La confessione non fu lunga; poichè, se la testa del buon cavaliere era stata ammalata, il cuore si era conservato puro e buono. Rientrarono tutti in camera, chiamati da lui. Appena giunse il notaio, gli disse d'incominciare il suo testamento colle formole usuali; poi, riunendo le poche forze che ancor gli restavano, si sollevò sul letto, dettando con voce debole le parole seguenti:

« Lascio al mio amico Sancio, che nella mia follia chiamavo mio scudiere, duecento scudi, come anche tutto il denaro che gli confidai, quando partimmo insieme, e proibisco assolutamente a' miei eredi di giammai chiedergliene conto, e di tutte le stravaganze di cui è stato tante volte testimonio, deploro solo la speranza ch'esse mi davano di poter fargli una gran fortuna. »

— No, no signore, lo interruppe Sancio piangendo e cercando d'impedire il notaio di scrivere; no, mio caro padrone, voi non potete e non dovete morire. Scacciate quella tristezza che vi rende ammalato. Io farò tutto ciò che volete, andremo dove vi piacerà; pastore, cavaliere, scudiere, mi è tutto lo stesso, basta ch'io sia con voi. Se sarà necessario, ricomincerò il disincanto di Dulcinea a spese della mia pelle; se voi non

vi potete consolare di essere stato vinto, dirò da per tutto che la colpa fu mia, giurando che avevo mal sellato Ronzinante, e che giammai... » — « Grazie, mio povero Sancio, disse con dolcezza l'ammalato; mi hai veduto per sì lungo tempo pazzo, che non puoi ancora persuaderti ch'io sia tornato savio. Dimentichiamo i vecchi errori, senza dimenticare la nostra vecchia amicizia! È sempre il tuo amico che t'ascolta, ma non più don Chisciotte, e per usare uno di quei proverbi che tu ami tanto, ti dirò che gli uccelli dell'anno passato, non si trovano più nel nido. Lasciami finire, amico mio, e credi che sono ben dolente di non poter fare di più per te. »

Egli istituì allora sua erede, Antonia Guixana, sua nipote, coll'obbligo di pagare una pensione alla governante, come anche alcuni piccoli regali, ch'egli indicava, come ricordi d'amicizia a Nicola ed al signor curato, nominando quest'ultimo suo esecutore testamentario.

Terminò col chieder perdono a tutti dei cattivi esempi dati allorchè era privo della ragione, aggiungendo ch'egli si rimproverava sopra tutto d'aver fornito, senza volerlo, a un certo continuatore della storia di don Chisciotte, l'occasione di pubblicare il libro più sciocco e ridicolo, che fosse mai stato stampato.

Appena il notaio ebbe finito, don Chisciotte pregò il signor curato di amministrargli i sacramenti ch'egli ricevette con tanta pietà e rassegnazione, che tutti ne furono commossi. Verso

sera, rese l'anima a Dio, colla calma del vero cristiano.

Così finì l'eroe della Mancia, di cui Benengeli, suo fido storico, non ha voluto nominar la patria, affinchè ogni città, borgo e villaggio di quel celebre paese, possano contrastarsi l'onore di essergli patria; non si è esteso maggiormente nemmeno sul dolore del povero Sancio, della nipote e de' suoi fedeli amici, lasciando che il lettore se lo immagini!

Molti furono gli epitaffi che gli furono fatti; ma, il solo rimasto (opera di Sansone Carrasco, amico del barbiere Nicola) è il seguente:

« Passeggiero, qui giace il forte idalgo salito a tal grado di valore, che morte non potè trionfare di lui nel suo morire.

« Affrontò tutto il mondo e vi recò lo spavento; e fu sua ventura viver pazzo e morir savio. »

Il savio Cid-Hamet Benengeli, termina il suo lungo libro, volgendosi alla propria penna: « O cara penna! egli esclama, io ti lascio, legandoti con una catena di bronzo: tremo al pensiero, che la gloria che tu devi procurarmi, non venga un giorno oscurata da taluni storici presuntuosi, che osino riprenderti e profanarti. Di' loro che per te sola è nato don Chisciotte, che tu sola fosti fatta per lui; che quell'eroe è morto, e che lascino in pace le sue ceneri; e qualora ti volessero obbligare a trarlo dalla tomba, a fargli fare nuove imprese, o mia penna, spezzati nelle loro mani grossolane e forzali a scrivere le loro sciocchezze

con una penna di papero. Quanto a me, l'opera mia è finita. Non desideravo che rendere ridicoli gli insipidi libri di cavalleria; ottenni il mio intento, poichè il mio don Chisciotte li ha uccisi. Io son contento, o penna mia, e ti dico addio. »

FINE.

CAPITOLO XXIII

INDICE

AVVERTENZA	Pag. vii
CAP. I. Del castello di famiglia del famoso don Chisciotte >	3
CAP. II. Della prima sortita di don Chisciotte >	10
CAP. III. Del modo piacevole con cui il signor don Chisciotte si fece armar cavaliere dal suo oste >	18
CAP. IV. Ciò che accadde al nuovo cavaliere quando fu uscito dall'osteria >	26
CAP. V. Ancora della disgrazia avvenuta al nostro cavaliere >	30
CAP. VI. Dell'auto da fè fatto dal curato e dal barbiere nella libreria di don Chisciotte e della seconda partenza di questo >	36
CAP. VII. Del successo che ebbe il valoroso don Chisciotte nella spaventosa ed inaudita avventura dei mulini a vento, ed in un combattimento ad oltranza contro venti mulattieri >	44
CAP. VIII. Di ciò che accade a don Chisciotte nell'osteria ch'egli prendeva per un castello >	59
CAP. IX. Conquista dell'elmo di Mambrino >	71
CAP. X. In qual modo don Chisciotte rende la libertà a molti disgraziati, che erano tratti per forza dove non piaceva loro di andare >	79
CAP. XI. Di ciò che accade al famoso don Chisciotte nella Montagna Nera >	94
CAP. XII. Come il barbiere ed il curato, accompagnati dall'illustre principessa Micomicona, riescirono a far uscire don Chisciotte dalla Montagna Nera. . . . >	109

CAP. XIII. Della storia della principessa Micomicona, di Micomicona in Nigrizia, e delle avventure di Sancio Panza.	Pag. 119
CAP. XIV. Don Chisciotte, trasportato in una gabbia di legno, ed accompagnato da una legione di diavoli, rientra tristamente nel suo villaggio	> 129
CAP. XV. Il quale contiene varie cose	> 136
CAP. XVI. Don Chisciotte della Mancia ed il suo scudiero Sancio, se ne vanno in traccia di nuove avventure >	143
CAP. XVII. In qual modo l'industrioso Sancio trova mezzo d'incantare madama Dulcinea, con altri avvenimenti veri e ridicoli	> 151
CAP. XVIII. Strana avventura di don Chisciotte col cavaliere degli Specchi	> 161
CAP. XIX. Dell'avventura del pastore innamorato, e di molte altre cose	> 171
CAP. XX. Ciò che accadde a don Chisciotte con una bella cacciatrice	> 192
CAP. XXI. Il quale tratta di molte grandi cose	> 200
CAP. XXII. Dei mezzi usati per disincantare Dulcinea >	211
CAP. XXIII. Delle grandi cose che fece Sancio nel suo governo	> 227
CAP. XXIV. Fine del governo di Sancio Panza.	> 251
CAP. XXV. Don Chisciotte lascia il palazzo del duca, ed è vinto dal cavaliere della Bianca Luna	> 260
CAP. XXVI. Chi leggerà vedrà di che si tratterà.	> 270
CAP. XXVII. Avventura notturna, che fu più sensibile a Sancio che a don Chisciotte	> 278
CAP. XXVIII. Ritorno di don Chisciotte e di Sancio al loro villaggio	> 289





Biblioteca Regional
de Madrid Joaquín Leguina



1375976

